I. Svevo, *La Coscienza di Zeno* cap. IV – Note al testo di Cristina Benussi

Al mistero della morte io ci penso ogni giorno, ma non ero ancora in grado di dargli le informazioni ch'egli domandava. Per fargli piacere inventai la fede più lieta nel nostro futuro.

L'episodio della morte del padre mette in evidenza un altro aspetto della malattia di Zeno. Già nel capitolo sul fumo si poteva notare come il problema del protagonista non sia stato tanto quello del fumo, quanto quello dell'ultima sigaretta, vale a dire della conservazione all'infinito del desiderio, che per mantenersi vitale ha bisogno di qualcosa che lo proibisca, a cui naturalmente sottrarsi; anche il rapporto con l'amante Carla è costruito su questa opposizione: "io volevo il suo abbraccio e preferibilmente il suo ultimo abbraccio" (p. 225). È sull'oscillazione tra desiderio e proibizione che si fonda l'equilibrio di Zeno, come avverrà nell'episodio in cui, dopo il fidanzamento con Augusta, vorrebbe ammazzare Guido che gli ha sottratto Ada (p.121): ma il pensiero di non dormire per il rimorso gli fa cambiare idea, mentre il narratore comprende che a Zeno interessava mantenere in vita il rivale, e che gli era bastato il pensiero di poterlo uccidere per sentirsi vittorioso e guarire dal dolore psico-somatico prodottosi alle prime schermaglie.

Il padre rappresenta il principio di autorità per eccellenza e quindi con la sua morte il nostro comprende che a mancargli in futuro sarà proprio questa dialettica. Di più, Zeno quando afferma di pensare quotidianamente al mistero della morte (Svevo era stato profondamente colpito dalla morte prematura del fratello Elio) ha già compiuto un'operazione interessante: ha stabilito cioè le somiglianze e le differenze con chi sa prossimo alla fine. La stessa scarsa propensione agli affari, il vizio del fumo, l'adulterio che Svevo fa consumare a Zeno e che Zeno tende ad attribuire al padre, il sentimento morale differiscono tra i due solo, ma non è una differenza da poco, per l'atteggiamento: il padre tende a considerare seriamente la vita, per cui non analizza il proprio corpo e consulta gli appunti presi per ricordarsi cosa fare; il figlio, facendo il contrario, finisce per ridere delle cose più serie, fino ad essere considerato un "pazzo". Il figlio rappresentava la forza e il padre la debolezza, in un rapporto che come spesso accade nella *Coscienza* si inverte: infatti, al termine del capitolo, attraverso il ricordo, avviene il ribaltamento dei ruoli. Tra questi due momenti si colloca l'episodio cruciale della morte del padre: "l'avvenimento più importante della mia vita" (p. 26) nonostante che "fino alla sua morte io non vissi per mio padre" (p. 27), perché solo dopo aver riflettuto senza "bisogno di sognare come vogliono i signori dell'analisi" (ivi) il protagonista avverte la stranezza di questa sua disperazione "di me e del mio avvenire" (ivi). "Ricordo tutto, ma non intendo niente" (ivi) è il messaggio che comunica al lettore, rinunciando a dargli un'interpretazione del suo stato d'animo, ma intanto fornendogli tutte le pezze d'appoggio per capire quello che Zeno non vuole comunicarci

direttamente: la paura della morte che generazionalmente ora toccherà a lui affrontare, senza la possibilità di ingannarla, come ha fatto fino a questo momento con le altre autorità. Zeno, divenuto "patriarca" (p. 132), si è ormai sostituito al padre, ma ora, ricordando il momento del trapasso, non può che mettere a fuoco ancora una volta il conflitto tra bisogno di libertà e bisogno di prigionia, cioè tra desiderio della morte del padre e desiderio della sua continuazione. Lo schiaffo famoso, che è l'ultimo atto verso di lui del padre, gli è sembrato una punizione perché aveva attribuito al vecchio la facoltà di capire, da una serie di atti mancati (non ha chiamato subito il medico, come era accaduto in *Senilità* per la sorella Amalia, non voleva le mignatte, ecc.), il suo desiderio di vederlo morire. L'ossessione della morte percorre tutto il romanzo: "a differenza delle altre malattie, la vita è sempre mortale" (p. 364) scrive Zeno dopo aver recuperato la salute: la vita che contiene in sé la morte è dunque la catastrofe cui non ci si può sottrarre.

Unica via d'uscita è la fede in una vita futura, uno dei pochi argomenti su cui, sempre con atteggiamenti diversi, padre e figlio discorrono. Zeno, come anche Emilio Brentani durante l'agonia della sorella, sa che la religione, che la cultura in cui si è formato aveva respinto, attenua il trauma della morte. E allora puoi immaginare che in una comunione d'anime padre e figlio possano finalmente intendere tutto, e conoscere insieme quella verità che il padre non era riuscito a comunicargli ("La parola che aveva tanto cercata per consegnarmela, gli era sfuggita per sempre" (p. 47). Non a caso allora il capitolo si chiude proprio sul tema della fede, che razionalmente può lasciare dubbi, ma di cui non si può fare a meno.